



Comunità Ebraica di Roma



MUSEO EBRAICO
DI ROMA

INTRODUZIONI

Il tempo degli amori

Le campagne napoleoniche in Italia fecero assaporare agli ebrei dei vari stati della penisola il gusto della libertà e della uguaglianza, mai provato da secoli. Anche se quella effimera parentesi non era immune da critiche, non era oro tutto quello che brillava, il brusco ritorno alle limitazioni antiche imposto dalla Restaurazione fu sopportato molto male dagli ebrei, che in molti videro nel processo risorgimentale lo strumento per conquistare la libertà e uguaglianza tanto desiderata. Non fu un processo semplice e scontato, ma le speranze suscitate dallo Statuto Albertino e dai successivi (ma non così tempestivi) decreti che conferivano uguaglianza agli “israeliti regnicoli” determinarono un ampio movimento di identificazione ebraica nella causa nazionale e risorgimentale. Dall’altra parte la storia ebraica era diventata un modello, artistico e spirituale, per i patrioti, come dimostra il successo del Va’ pensiero verdiano, che paragonava la sorte degli infelici ebrei esiliati e privati della patria a quella degli italiani divisi e dominati dagli stranieri. In questa fusione ideale tra i due mondi passavano in secondo piano le contraddizioni: gli ebrei diventavano cittadini di una nuova nazione dimenticando il fatto che essi stessi, fino a un momento prima, erano stati considerati non solo di una religione diversa, ma di una nazione diversa, cosa peraltro tramandata nei testi della loro tradizione; e gli italiani, quando traevano ispirazione dal modello storico ebraico, il problema della nazionalità ebraica non se lo ponevano



Comunità Ebraica di Roma



troppo. Quando Manzoni, nel Marzo 1821, parlava di una gente “libera tutta” unita da un patrimonio comune così ne definiva gli elementi caratterizzanti: «Una d’arme, di lingua, d’altare, di memorie, di sangue e di cor»; anche per i più entusiasti ebrei italiani poteva andare bene quasi tutto tranne che l’altare e forse anche il sangue se con questo si intendeva la stirpe. Ci vollero secoli per arrivare alle aperture del 1848, e altri decenni perché i nodi venissero al pettine, nel peggiore dei modi, alla fine di un incredibile periodo di integrazione durato novanta anni. Nel 1848 per gli ebrei italiani iniziò “Il tempo degli amori” (Ez. 16:8). Per gli ebrei romani l’amore fu ancora più sofferto, dovendo attendere il 20 settembre del 1870 per assaporare la nuova condizione. Ai primi decenni di questo amore è dedicata, con particolare attenzione alle sue manifestazioni artistiche, la mostra “1849-1871. Ebrei di Roma tra segregazione ed emancipazione” curata da Francesco Leone e Giorgia Calò al Museo Ebraico di Roma. Una grande occasione per riflettere sulle complessità della storia e dei processi di integrazione.

Rav Riccardo Di Segni

Rabbinò Capo della Comunità Ebraica di Roma



Comunità Ebraica di Roma



Ebrei romani, ebrei italiani

La Comunità Ebraica di Roma, attraverso il suo Museo, ha fortemente voluto una mostra dedicata a celebrare il 150° anniversario di Roma capitale d'Italia, a testimonianza di come la segregazione associata al ghetto convivesse con un forte desiderio di emancipazione e di volontà di contribuire alla formazione della Nazione. Questo catalogo, che presento con il piacere e con l'orgoglio che seguono al lavoro minuzioso affrontato dai curatori della mostra, Francesco Leone e Giorgia Calò, ripercorre alcune delle tappe principali che portarono alla fine dell'Era del Ghetto, e restituisce diversi spaccati di vita degli ebrei di Roma in una fase complessa come quella risorgimentale. Quello che emerge da questa mostra e che mi colpisce personalmente è proprio il desiderio di rivendicazione di piena italianità degli ebrei della penisola, in particolare degli ebrei romani. Il desiderio di avere una patria, comune a tutti gli italiani, nella popolazione ebraica era amplificato dal desiderio di equiparazione di diritti a tutti gli altri cittadini. Anche per questa ragione, la partecipazione ebraica al Risorgimento fu altissima: lo testimonia, tra l'altro, uno dei documenti esposti in questa mostra, la lettera della Guardia Nazionale a Samuele Alatri di richiesta di una bibbia per il giuramento di soldati ebrei. La nostra Comunità era animata da uno spiccato patriottismo, forse maggiore che nel resto della popolazione: come testimonia, tra le altre cose, la Ketubbà di matrimonio decorata con i colori della bandiera italiana, colori con cui una famiglia ebraica, come tante altre, aveva deciso di decorare il suo documento più intimo. Nel 1859 Mazzini scriveva: «Roma è la vostra metropoli: Voi non potete aver Patria se non in essa e



Comunità Ebraica di Roma



con essa [...]». Il sentimento che viene descritto vive ancora dentro ciascuno di noi, che a Roma abbiamo le nostre radici da più di duemila anni. L'esposizione qui presentata era stata concepita inizialmente per celebrare, nel 2020, la presa di Porta Pia, preludio alla nascita di Roma capitale, in collaborazione con la Sovrintendenza Capitolina, che avrebbe affrontato, in sequenza cronologica, gli anni immediatamente successivi fino all'inizio della prima guerra mondiale. Purtroppo, la terribile pandemia Covid-19, che ha stravolto, oltre che le vite della popolazione mondiale, anche tutti i progetti culturali, ha determinato lo slittamento di entrambe le mostre. Il Museo di Roma ha pertanto inaugurato lo scorso maggio la sua bellissima esposizione "Roma. Nascita di una capitale (1870-1915)", nella quale, fra l'altro, sono stati esposti oggetti di proprietà del Museo Ebraico di Roma che illustrano alcuni dei principali cambiamenti vissuti dalla collettività ebraica capitolina a seguito dell'emancipazione. Ringrazio gli artefici di questa sinergia e di questi importanti risultati, dalla sovrintendente Maria Vittoria Marini Clarelli, ai curatori della mostra capitolina, ai curatori della nostra mostra e alla Fondazione per il Museo Ebraico di Roma che, con il suo comitato scientifico, ha svolto un ruolo fondamentale per la sua realizzazione. Posso affermare dunque con orgoglio che queste due iniziative hanno contribuito alla diffusione e alla creazione di una memoria storica per la nostra città e per il Paese, ricollocando nella sua giusta dimensione la presenza e il ruolo della Comunità Ebraica a Roma.

Ruth Dureghello

Presidente della Comunità Ebraica di Roma



Comunità Ebraica di Roma



Introduzioni

La mostra “La Menorà. Culto, storia e mito” che si tenne nel 2017 in partnership tra il Museo Ebraico di Roma e i Musei Vaticani, memorabile per le opere d’arte che vi furono esposte e per il clima di piena collaborazione in cui si svolse, ha segnato in qualche modo uno spartiacque nella storia del Museo Ebraico di Roma. Quell’esperienza ebbe, tra gli altri meriti, quello di farci capire che era possibile e forse necessario, come forma di arricchimento, rileggere la storia ebraica anche attraverso la cooperazione con altre istituzioni, in termini interdisciplinari, talvolta anche soffermandoci su punti di vista diversi o distanti. Ci fu poi sempre più chiaro che le nostre mostre, essendo noi un museo, dovevano occuparsi di storia dell’arte e di opere d’arte – non solo di documenti – e far dialogare tra loro arti ebraiche e non ebraiche. È stato dunque in quest’ottica che nel 2019 ha visto la luce un’altra importante esposizione in collaborazione con le Gallerie degli Uffizi e con la Fondazione per i Beni Culturali Ebraici, basata su un progetto ideato molti anni prima da mia sorella Daniela Di Castro: “Tutti i colori dell’Italia ebraica. Tessuti preziosi dal Tempio di Gerusalemme al prêt-à-porter”, che ha raccontato la storia degli ebrei italiani attraverso la loro produzione tessile. E in questa stessa direzione è nata anche la mostra congiunta tra il Museo Ebraico e il Museo Barracco sull’interessantissima figura dell’archeologo e mercante d’arte ebreo Ludwig Pollak. La nuova strada intrapresa dal Museo Ebraico di Roma ha comportato, inevitabilmente, un radicale riassetto della sua struttura e della sua organizzazione, che ci ha portato, dopo lunghi e intensi lavori, alla nascita nel 2019 della Fondazione per il Museo Ebraico di Roma. Il Museo si è dotato di un nuovo organigramma che opera in stretta



Comunità Ebraica di Roma



collaborazione con il consiglio di amministrazione della Fondazione e con un comitato scientifico operativo composti da eminenti studiosi, responsabile delle scelte e delle decisioni sulle attività culturali del museo. Il progetto che oggi vede la luce, dopo tanto lavoro e tutte le difficoltà legate al momento storico che abbiamo attraversato, è il frutto di questa nuova vita del museo. Ricordare le vicende, penose e gloriose al tempo stesso, che hanno riguardato gli ebrei di Roma dai fatti della Repubblica Romana del 1849 alla proclamazione di Roma capitale nel marzo del 1871 con una serie suggestiva di opere d'arte, e di documenti, ci ha permesso di costruire un percorso espositivo da cui emergono interessanti novità. Gli ebrei, romani e italiani, hanno giocato un ruolo da protagonisti nel percorso risorgimentale di emancipazione e di libertà che li ha portati al pieno godimento dei diritti civili e che, insieme, ha guidato gli italiani all'unità nazionale, spezzando il giogo straniero. Quello degli ebrei è dunque un cammino intrecciato indissolubilmente alle sorti dell'Italia e degli italiani e questa mostra lo chiarisce con efficacia. Sono presenti le opere di pittori-soldato ebrei come Alberto Issel e Raffaele Pontremoli, che molto hanno dato alla causa nazionale, e quelle di artisti come Vito D'Ancora e Serafino De Tivoli, legati a quel movimento dei macchiaioli a cui spetta il merito di aver per la prima volta pensato a un'arte di carattere nazionale in cui la nuova Italia potesse riconoscersi. La mostra inoltre evoca una particolare congiuntura, quella che vide le menti pensanti dei liberali italiani identificare, dagli anni Quaranta dell'Ottocento, le sorti dell'antico popolo d'Israele, più volte vilipeso e risorto, in quelle recenti della patria "bella e perduta" del Nabucco di Verdi. L'antica Israele è stata quindi per il Risorgimento italiano un modello ideale a cui ispirarsi grazie al pensiero di Massimo d'Azeglio, di cui in mostra si espongono documenti che testimoniano il suo legame con la Comunità Ebraica di Roma, e di Giuseppe Mazzini, di cui il Museo possiede una lettera del 1870 al rabbino di Livorno Elia Benamozegh, che finalmente trova in questa esposizione il suo giusto contesto. Gli ebrei romani, dunque, sempre più si sentirono italiani, mentre la Roma dei papi continuava a imporre loro la segregazione e la negazione dei diritti civili. Riletti in questa



Comunità Ebraica di Roma



luce assumono una nuova dimensione anche alcune opere d'arte fondamentali del Museo, come la poltrona di Elia, quasi una scultura policroma dal virtuosismo sorprendente, che campeggia in una delle sue sale. E infine, in termini cronologici, affiora il tema della *damnatio memoriae* che toccò agli artisti ebrei presenti in questa mostra durante gli anni tristi e terribili del fascismo. Mi preme sottolineare le difficoltà estreme dei tempi in cui questa mostra è stata organizzata e realizzata, che ha riguardato la movimentazione delle opere e, soprattutto, il reperimento dei fondi necessari. Per tutte queste ragioni la mostra assume un'importanza e una valenza ideale ancor più significative. Per questo un ringraziamento davvero sentito va agli sponsor che hanno permesso che questo progetto prendesse vita: Acea SpA; la David Berg Foundation, con la sua presidente Michele Tocci insieme a Theresa May, Sarah Kukin e Michael Glickman; Ronald S. Lauder, nostro primo e imprescindibile sostenitore, e infine una fondazione filantropica internazionale che da anni sostiene con immutato entusiasmo i nostri progetti scientifici. Senza di loro, e senza l'incoraggiamento costante della Presidente della Comunità Ebraica di Roma Ruth Dureghello e del Rabbino Capo di Roma Rav Riccardo Shmuel Di Segni, non avremmo potuto realizzare questo progetto, che ci vede partner di un'istituzione pubblica come la Sovrintendenza Capitolina e del Museo di Roma di Palazzo Braschi. Un ringraziamento altrettanto sentito, infine, va ai due curatori della mostra, Francesco Leone e Giorgia Calò, per avere ideato il progetto e averlo reso concreto, e alla direttrice del Museo Ebraico di Roma Olga Melasecchi per la professionalità con cui ha seguito i lavori. Dopo questa mostra su una storia che in qualche modo ci riguarda ancora, l'identità del Museo Ebraico di Roma, un piccolo grande museo nel cuore della capitale d'Italia, sarà ancora più forte.

Alessandra Di Castro

Presidente della Fondazione per il Museo Ebraico di Roma